

CREATIVITÀ VERSUS ABBANDONO

Gilberto Scaramuzzo

Chi vi parla è una persona che ha dedicato molti anni della sua vita al teatro: sia facendolo in prima persona, sia educando altri al teatro o attraverso il teatro.

Quella che dobbiamo fare insieme è una riflessione bella, non facile, di grande responsabilità.

I due termini del nostro titolo sembrano formare, a prima vista, un connubio astruso: creatività e abbandono scolastico.

Perché mettere insieme queste due realtà? Che relazione ci può essere tra loro?

Cominciamo con il problematizzare la creatività. Una prima riflessione, semplice e immediata, ci consente di cogliere la creatività come connaturata all'essere umano:

"L'uomo, anche se umile e di povero spirito, ha sempre questo potere [quello di creare] e deve necessariamente usarlo: infatti, l'uomo, non campa un'esistenza, ma vive sempre, comunque, una sua storia".¹

Noi uomini non possiamo non creare. La natura creativa dell'essere umano risiede in un suo specifico molto preciso: nella capacità di dare un senso, ciascuno il suo, a sé stesso, o all'altro da sé.

Noi umani, proprio in quanto umani, procediamo sempre verso *un senso*.

Anche voi adesso nell'ascoltarmi non potete farne a meno: sia se cercate di far diventare *sensate* per voi le cose che io sto dicendo, sia se state pensando ad altro.

Il nostro bisogno di dare *un senso*, può trovare in noi appagamento attraverso due diversi movimenti: prendere *sensi* che altri hanno prodotto oppure svolgere noi stessi, in proprio, la creazione di *senso*.

L'atto creativo, in senso proprio, si ha quando riusciamo ad attivare, ad accendere in noi, la nostra unicità più profonda, cioè quel nucleo di originalità nel quale, o attraverso il quale, siamo capaci di produrre *senso*. Un luogo misteriosissimo.

Creatività è sinonimo di vita al livello più alto. Se la vita ha un *senso* ce l'ha nella nostra unicità. Celebrando l'unicità in noi, celebriamo la vita. La creatività è l'atto per eccellenza in cui si esprime la nostra unicità. Se, per un verso, dunque, non possiamo non creare, per un altro, dobbiamo affermare che la creatività, in senso forte, è una *potenzialità* che appartiene a tutti gli esseri umani in ogni situazione e in ogni momento della loro vita, ed è un movimento libero: la sua attuazione è in completo potere del soggetto.

Ma essendo una *potenzialità* può permanere a lungo in noi allo stato potenziale, e raramente trasformarsi in attività.

Dopo i primi anni di vita possiamo utilizzare connessioni già esistenti anziché crearne di nuove.

Al movimento creativo si contrappone, infatti, il movimento ripetitivo. Possiamo tuffarci verso l'ignoto, sicuri di trovare un nuovo *senso* (come ad esempio avviene nell'improvvisazione teatrale); oppure ricondurre quello che si ascolta a percorsi già noti.

La creatività, in senso forte, possiamo dunque definirla come un movimento della nostra unicità che si impossessa della relazioni, organizza le relazione, fa delle relazioni, produce relazioni, individua relazioni. Ogni vera espressione è un atto creativo. Ogni vera comprensione è un atto creativo.

Unicità = originalità = il nostro modo di dare *senso* = la nostra parola. Creatività = atto relazionale interno al soggetto generato dall'impatto della nostra unicità con l'altro da noi in noi.

La creatività si applica a qualcosa che c'è già, in qualche modo, ma che attraverso noi acquista un *senso* (una direzione, un ordine) che prima non aveva.

In ciò consiste la nostra creatività; nel far passare dal non essere all'essere in quanto senso, non in quanto materia.

La creatività è l'applicazione dell'avere la capacità di dare un *senso*, cioè dell'avere la parola.

La creatività è l'applicazione dell'avere la capacità di dare un *senso*, cioè dell'avere la parola.

La creatività è passare dal silenzio alla parola.

Creatività è dare un senso (direzione, ordine).

Il primo movimento per essere creativi è perdere le coordinate di riferimento per produrne di nuove.

Se ci muoviamo nell'ambito delle relazioni (proporzioni) note non possiamo produrre atti creativi in senso forte, perché è come se avessimo delle lenti con un reticolato, in base al quale, già a priori, sappiamo che

¹ Pirandello, Luigi, *Non parlo di me*, "Occidente", anno II - vol. II, Le edizioni d'Italia, gennaio - marzo 1933, pag. 14.

saremo in grado di stabilire le coordinate di ciascun nuovo punto che cadrà sotto la nostra attenzione; dobbiamo togliere quel reticolato, tornare alla lente di vetro.

È proiettarci nel caos per produrre un ordine, certissimi che saremo in grado di produrlo.

Se la vita ha un senso è nella nostra unicità che c'è il senso della vita.

Ma non è facile attivare i dinamismi profondi della nostra unicità.

Noi procediamo verso un *senso*, perché la nostra natura più profonda risiede nell'essere dei fattori di *senso*. Senza il *senso* soffriamo: è come se ci mancassero i punti di appoggio, è come stare senza respiro.

Proviamo pace quando riprendiamo aria, quando poggiamo saldamente i piedi al terreno.

Per mettersi in contatto con la propria unicità è necessario attraversare questo senso di vuoto, altrimenti il contatto sarà soltanto con gli strati più superficiali, e non con il nucleo più profondo della nostra unicità. Restando negli strati superficiali del nostro essere non attuiamo il movimento vitale per eccellenza: quello di entrare in contatto con un'energia vitale primigenia.

Possiamo distinguere le creatività in base all'oggetto verso cui si rivolge: possiamo così parlare di creatività verso il non umano, e di creatività verso l'umano.

In virtù della nostra capacità di dare un *senso* ci muoviamo verso l'altro da noi bisognosi di dargli un *senso*.

Nel caso del non umano il movimento creativo si attua penetrando in tutte le possibilità di essere dell'ente: devo, cioè, diventare quell'oggetto prima del suo *senso*.

Creare è dare un *senso* senza ricorrere al *senso* che altri, prima di noi, hanno generato.

Per dare un senso dobbiamo essere nel *non-senso* essendo fattori di *senso*.

Molto più complesso è quando applichiamo il movimento creativo verso l'umano cercando di dare un *senso* all'altro. Cioè cercando di dire l'altro chi è.

Poiché l'essere dell'altro risiede profondamente nella sua capacità di dare un *senso* a sé stesso e all'altro da lui. Quindi il nostro bisogno di *dire* l'altro chi è dovrebbe costringerci a considerarlo ogni volta nella sua infinità di sensi, che dalla sua capacità di dare un senso scaturisce fino ad intenderlo incontrandolo in quel nucleo di unicità, in quel luogo misteriosissimo in cui si attua la sua capacità di dare senso, fino all'incontro spirituale con lo spirito nello spirito.

Se la vita ha un *senso* nel nucleo più profondo della nostra unicità c'è il *senso* per la vita.

La creatività è l'atto in cui si esprime la nostra unicità.

Dopo questo tentativo di problematizzare il movimento creativo passiamo a considerare l'abbandono scolastico e alcune decisive connessioni fra i due movimenti.

Parlando dell'abbandono scolastico dobbiamo prestare subito attenzione a due possibili manifestazioni del fenomeno: l'abbandono scolastico reale e quello sostanziale.

Due bisogni primari sembrano accompagnare l'essere umano in tutta la sua esistenza: esprimere la propria unicità, essere accolti in questa espressione.

Quando lo studente non trova una possibilità adeguata al soddisfacimento di questi suoi bisogni abbandonerà la scuola, per ricercare altri luoghi in grado di soddisfarli.

Chi non ha freni inibitori sociali abbandonerà realmente la scuola, (e incrementerà le percentuali delle tabelle statistiche relative all'abbandono scolastico), chi questi freni li ha abbandonerà la scuola pur essendo presente nella classe (il numero di questi studenti è, e rimarrà, sempre ignoto).

La scuola ha fallito in entrambi i casi.

Il creare la scuola come un luogo della creatività è bloccare le cause dell'abbandono. Il sollecitare l'allievo ad un approccio creativo è rispondere alle sue esigenze più profonde, è attivare e sviluppare un potenziale di prima preziosità per la vita di quella persona, e per la Vita. Chi si mette al servizio della creatività si mette al servizio della vita, anche della propria. Non riesco ad immaginare nulla di più bello, per un insegnante, che assistere ad una crescita culturale dei suoi allievi che si sviluppi attraverso un'appropriazione creativa, quindi attuata chiamando in causa il nucleo profondo dell'unicità in ciascuno; e non riesco ad immaginare niente di più noioso, per un insegnante, di una crescita di sapere che si attui negli allievi attraverso un'appropriazione ripetitiva, quindi chiamando in causa solo dimensioni superficiali del soggetto.

Alcuni tratti che non dovrebbero mai sfuggire al docente che si direziona per fare della classe un luogo della creatività: il togliere il giudizio favorisce l'atto creativo.

Una grande attenzione al *materiale* che viene offerto allo studente per produrre l'atto creativo.

Sensibilità per cogliere e valorizzare l'atto creativo.

Creatività del docente nell'inventare situazioni che stimolino la possibilità dell'atto creativo.

Una grande attenzione all'attività creativa rivolta alla persona, cioè al dire lo studente chi è.

Ricordarsi che intendere l'altro è un atto creativo.

Per in-tendere bisogna essere aperti, non costringere l'altro in una forma, ma mantenere viva la tensione *in*, quindi essere sempre pronti a modificare il senso che abbiamo dato all'altro.

Non dimenticare che in una qualche misura l'insegnante crea il suo allievo rimandandogli, consapevolmente o inconsapevolmente, una conformazione alla sua unicità.

L'altro coglie quando viene inteso.

Se non viene direzionata la creatività può essere estremamente distruttiva.

Mentre, se non riesce ad esprimersi, il bisogno di espressione può essere così doloroso, per il soggetto, da dover essere soffocato: depressione, droghe, altre forme di addormentamento.

Se ogni momento della vita scolastica può essere un luogo della creatività così come l'abbiamo intesa, cioè come possibilità di espressione e di accoglimento dell'unicità di ciascuno, resta senz'altro vero che il luogo dell'arte rimane il luogo per eccellenza della creatività.

Il laboratorio d'arte è il luogo ideale per produrre atti creativi i più vicini all'espressione dell'unicità di ciascuno.

"Ciascuno in realtà crea a sé stesso la propria vita: ma questa creazione, purtroppo, non è mai libera. Soltanto l'arte quando è vera arte crea liberamente".²

Perché ogni fatto artistico è un fatto creativo, mentre non è vero il viceversa: l'arte, infatti, produce un sensibile; l'arte ricerca l'impatto con l'essere, o con suoi attributi; il buono, il giusto, il vero, il bello; l'atto artistico è un atto necessario e incondizionato - pienamente libero (il vincolo all'essere fonda, e non condiziona, la libertà dell'atto creativo, preservandolo da movimenti pseudo-liberi quali l'arbitrario o il casuale). L'atto creativo è l'unica via per trovarsi, cioè per impattare con la propria unicità.

Così si conclude la commedia di Pirandello *Trovarsi* e così mi piace di concludere questo nostro incontro: "E questo è vero... E non è vero niente... Vero è soltanto che bisogna crearsi, creare! E allora soltanto, ci si trova".

² Pirandello, Luigi, *Scritti sul teatro in Saggi*, poesie, scritti vari, a c. di M. Lo Vecchio-Musti, Milano, Mondadori, 1977, pag. 1021.